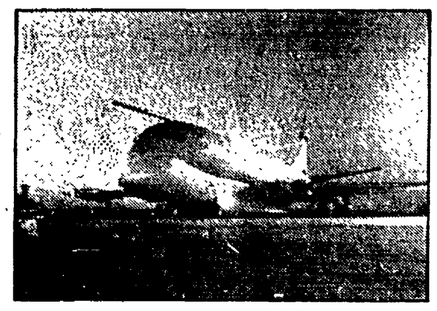
Fra inglesi e danesi molto rumore per nulla



Guerra del pesce Maggie salpa contro i vikinghi

Poche tonnellate pescate nella zona di esclusione all'origine della disputa - Mobilitati da Londra persino gli aerei «Nimrod» Copenhagen spedisce un deputato con barca e fotografi

Elmetto da vikingo per il deputato danese Kirk in partenza per le acque territoriali inglesi. In alto l'aereo da ricognizione «Nimrod». Controlla i pescherecci danesi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *I danesi minacciano di invadere e gli inglesi si sentono sicuri di poterli respingere. Ci sono riusciti con gli argentini nel lontano sud Atlantico e non c'è ragione di dubitare che, nel Mare del Nord, non possano farla da padroni. Lo spirito è quello. C'è nell'aria un altro conflitto e la signora Thatcher torna ad indossare gli abiti di Baodicea, l'eroina delle tribù celtiche in lotta con i romani. Poco importa se tanti secoli addietro il simbolo dell'orgoglio nazionale inglese inforcava la biga e questa volta deve difendersi con i mezzi navali. La marina di Sua Maestà, che ha ritrovato la gloria a Port Stanley, può benissimo rinverdirla su qualunque banco di aringhe.*

Dal primo di gennaio è entrata in vigore una zona di esclusione di 12 miglia dalle coste e da lì — ordina Londra — si devono tener fuori i cento pescherecci danesi che partono dalla penisola dello Jutland, pena la confisca dell'imbarcazione, del carico e delle reti, oltre ad una multa fino a 120 milioni di lire. La misura è draconiana e ci sono i mezzi per farla rispettare: 4 guardiacoste di media portata, altri mezzi minori di protezione, ricognitori di vario tipo, la sorveglianza aerea dei famosi Nimrod, la determinazione più ferma a non cedere. E, se questo non bastasse, Londra è pronta a mobilitare un'altra volta anche le unità da guerra della Royal Navy.

Quando il parlamento danese, un mese fa, oppose il suo veto al nuovo regolamento comunitario promuovendo un'azione unilaterale, la signora Thatcher, con tono glaciale, disse: «Non un solo pesce in più». E così, a tutela del proprio patrimonio ittico, la Gran Bretagna è di nuovo disposta a far la voce grossa. L'ultima guerra del pesce è quella del 1975 con l'Islanda, l'ormai celebre «guerra del merluzzo» che si trascinò per mesi rischiando di degenerare, dette luogo a qualche confronto duro, abbordaggi e cannonate, e si concluse con il virtuale ritiro della flotta britannica d'alto mare e con la liquidazione di un'intera industria. Per questo, stavolta, non si è disposti a compromessi davanti alla sfida danese.

La Gran Bretagna, come altri paesi europei, rifiuta di riaprire il negoziato sull'accordo comunitario tanto faticosamente raggiunto dopo dieci anni di polemiche e litigi. Nel frattempo, intende applicare col massimo vigore il regolamento nazionale: limite delle 12 miglia e una speciale area di interdizione di più vasta portata attorno alle isole settentrionali delle Orcadi e delle Shetland. Come si è detto, il parlamento di Copenaghen si è dichiarato pronto a resistere a quello che gli appare come un provvedimento discriminatorio ed ha messo in minoranza il governo di centro destra presieduto da Poul Shluter.

Forse si passerà all'azione diretta. Verrà fatto un tentativo per collaudare la legalità delle disposizioni restrittive britanniche. È sceso in campo, ad interpretare la parte di salvatore della patria, il trentaquattrenne Kent Kirk, eurodeputato conservatore ed ex pilota e proprietario di peschereccio. La sua imbarcazione è rimasta in attesa per un paio di giorni nel porto di Esbjerg. Le atroci condizioni atmosferiche (mare forza 10, venti di 100 chilometri orari), gli avevano impedito di salpare. L'intenzione è quella di rompere deliberatamente il blocco britannico e, se abbordato e condannato da un tribunale locale, fare ricorso all'Alta Corte di giustizia europea.

Pare infatti che il dispositivo eccezionale a cui la Gran Bretagna fa ricorso in questa occasione sia legalmente sospetto. E il danese Kirk è deciso ad impugnarlo nel modo più clamoroso. Bello come un attore, abbronzato da una recente vacanza sulle nevi della Svizzera, il deputato — marinaio è tornato dopo anni alla guida della sua imbarcazione «Sand Kirk». Sembra una storia da «capitani coraggiosi» col beneficio della telecronaca diretta perché a bordo, oltre al deputato danese e ai cinque uomini di equipaggio, ci sono ben 27 fra giornalisti e operatori televisivi. Se riescono a superare la tempesta ci verrà almeno assicurato un filmato d'eccezione.

In questo quadro pubblicitario è incominciata ieri l'avventura dei danesi. I giornali di Londra hanno immediatamente richiamato l'unico precedente storico che può essere invocato alla base dell'attuale contenzioso commerciale anglodanese. I due stati vivono pacifici e disarmati sino alla noia da ormai parecchi secoli. Ma non poteva mancare chi è andato a risvegliare la memoria dei temibili vichinghi che tanto tempo fa erano soliti far razzia sulle coste nord orientali inglesi: gli elmetti a cuspide con le corna, le barbe, le vesti di pelle, le spade e le scuri e quell'urlo di guerra che raggelava il sangue nelle ossa.

È come se fra Roma e Rieti a qualcuno venisse l'idea di richiamare in vita lo spettro del Ratto delle Sabine. I personaggi della saga moderna non rispondono alla parte, l'oggetto del contendere non è all'altezza della tradizione, ma ce n'è comunque abbastanza per alimentare la fantasia giornalistica più sbrigliata e accontentare il gusto del grosso pubblico. La leggenda vuole che altri conflitti eroici nascessero magari da un pomo d'oro. Qui invece il motivo della discordia altro non è che il modesto e volgare sgombro che si aggira a folti banchi nelle gelide acque del Mare del Nord.

L'onorevole Kirk dice: «Lo sgombro è una preda vagante, se lo avvistiamo a largo e, nel tentativo di catturarlo, dobbiamo inseguirlo fin sotto le coste inglesi, questo è proprio quel che faremo. Spetta alle autorità britanniche trovare la validità giuridica della loro interdizione».

Il motivo della disputa è ben poca cosa: 20 mila tonnellate di pesce in più che la Danimarca si sarebbe accontentata di ricevere in via di compromesso. Si tratta di specie ittiche tutt'altro che pregiate: gli spratti o il piccolo «pout» che è un pesce destinato ad essere processato dall'industria come farine d'allevamento o paste alimentari. La comunità della pesca inglese si è molto ridotta in questi ultimi 15 o 20 anni. È un ramo d'attività in declino e gli interessati sono molto polemici nei confronti dei vari governi di Londra che, a loro dire, non li hanno difesi abbastanza dall'invasione di altre flotte da pesca straniere. Ecco perché ora si è deciso di far prova di intransigenza alle spese dei poveri danesi.

Un'altra disputa in alto mare (con il vento del successo alle Falkland su cui tutt'ora soffia la retorica conservatrice) è, fra l'altro, una bella occasione per una Thatcher che, alla vigilia delle elezioni generali, farebbe di tutto pur di far dimenticare quella orrenda cifra della disoccupazione (4 o 5 milioni di senza lavoro effettivi) che suona condanna per il suo governo.

Così si va incontro in questi giorni ad un altro grosso «sceneggiato» ad uso e consumo dell'opinione pubblica inglese senza sapere se si arriverà, di qui a poco, condizioni climatiche permettendolo, ad una azione vera oppure se tutto finirà in una bolla di sapone. Qualche ragione, per la verità, i poveri danesi ce l'hanno. Infatti l'ordinanza britannica che segna il limite delle 12 miglia come riserva esclusiva per i pescherecci di casa, prevede nel contempo alcune eccezioni. Un sistema di licenze speciali permette infatti l'ingresso e la pesca, secondo un rigido sistema di quote, ad un numero limitato di vascelli francesi, belgi e tedeschi.

L'eccezione viene fatta — si dice — nei confronti di quei popoli che hanno una lunga associazione storica con i banchi di pesca sul versante inglese del Mare del Nord. E allora perché escludere i danesi? È quel che si domanda anche l'onorevole Kirk sfidando gli elementi avversi prima ancora di affrontare la legge inglese.

La Gran Bretagna, dopo tutto, non può lamentarsi troppo. L'industria ittica ha subito un drastico processo di ristrutturazione un po' dovunque nell'ultimo ventennio. Ma i pescatori inglesi prendono nelle loro reti il 34% di tutta la produzione della CEE. Sono tutt'ora al primo posto nella graduatoria europea seguiti dalla Danimarca (24%), dalla Germania (14%), Francia (13%). Olanda (7%), Irlanda (4%), Belgio (2%). Si sentono impoveriti, ma, in termini relativi, sono ancora i più ricchi.

Perché allora litigare con Copenaghen, su una quota supplementare di 20 mila tonnellate che è una quantità irrisoria rispetto al totale di 1 milione e 400 mila tonnellate annue pescate in tutta la CEE? Forse è una questione di amari ricordi o di vendette ancestrali. Chissa, può darsi che sia sempre in ballo la rivalsa per quel proverbiale «pedaggio», il leggendario «dane deld», che, appunto, i vichinghi imponevano alle navi d'altri paesi che attraversavano lo stretto dello Skagerrak. Un'altra seduzione o tradimento della memoria storica che dimostra di saper giocare brutti scherzi anche al giorno d'oggi.

Antonio Bronda

La protesta operaia a Genova

scontento che è profondo e non certo emotivo. Il nostro giornale ha documentato in questi giorni quale salasso viene praticato, soprattutto sui redditi delle famiglie dei lavoratori con gli ultimi provvedimenti economici; ha denunciato la gravità delle misure che il governo ha intenzione di varare e che vanno dalla rimessa in discussione di una conquista «storica» — il pagamento delle brevi malattie anche agli operai — ai ticket, ai tagli alla spesa previdenziale e sanitaria.

Sono motivi sostanziosi di malcontento che non possono essere disconosciuti e tantomeno dileggiati. Eppure il neo ministro delle Finanze, il socialista Forte, a proposito delle manifestazioni operaie a Genova, ha avuto l'impudenza di esprimere *«meraviglia per il fatto che i consigli di fabbrica dell'Italsider di Cornigliano e dell'Ansaldo di Sampierdarena si siano associati con lo sciopero alle proteste dei proprietari immobiliari, degli agenti di borsa e dei proprietari di auto di grossa cilindrata.»*

Un'uscita arrogante che verrebbe fatto di attribuire più al Forte, consigliere di amministrazione di un bel numero di grosse società, che al responsabile di un ministero, quello delle Finanze, che ai lavoratori può solo «rimproverare» di essere puntuali e ossequiosi contribuenti dello Stato.

A Genova non la pensano come il ministro Forte, né come Fanfani. La richiesta che viene dalle fabbriche è di una risposta forte del sindacato, di uno sciopero generale. Oltre alle fermate, ieri, all'Italsider, all'Italcantieri e nel settore industriale del porto folti gruppi di lavoratori si sono recati nelle sedi dei consigli di fabbrica per sollecitare iniziative contro i provvedimenti economici del governo. Per questa mattina è previsto uno sciopero di tre ore dei lavoratori dell'Italsider con una manifestazione a Cornigliano. Domani scendono in piazza i lavoratori delle aziende del Ponente, e con essi, quelli dell'Italcantieri, che hanno emesso un comunicato in cui denunciano *«il carattere antipopolare del governo che ha ulteriormente accentuato la pressione su lavoratori e pensionati»* chiedendo alla Federazione unitaria di *«assumere l'orientamento espresso dai lavoratori con adeguate iniziative di lotta»*.

Anche nel resto della regione, e in particolare nello Spezzino, la protesta dei lavoratori si è fatta sentire, e spesso si è unita al malcontento nei confronti di quello che viene definito «l'immobilismo dei vertici sindacali». A La Spezia la F.L.M. ha proposto ai delegati di effettuare venerdì uno sciopero dell'industria di tre ore, mentre dalle fabbriche continuano ad uscire ordini del giorno contro la stangata. All'OTO Melara, ieri, i delegati hanno chiesto lo sciopero generale; analoga richiesta è stata avanzata dai delegati della «Termomeccanica», i quali imputano la «debole risposta data sinora dal movimento operaio alle indecisioni del gruppo dirigente del sindacato».

Per i lavoratori della Tubighisa di Cogoleto (che stamane effettuano due ore di sciopero) e per quelli dei Cantieri Navali Riuniti di Riva Trigoso è necessaria una risposta generalizzata di sciopero per indurre il governo a modificare profondamente la «manovra economica». *«Abbiamo tollerato troppo a lungo chi ha portato il Paese in questa situazione* — dicono i delegati del "CNR" — *e non si può continuare a far pagare tutto a chi già sopporta il peso della crisi: finché le ricette del governo prevederanno bocconi amari soltanto per le classi meno abbienti continueremo a manifestare la nostra opposizione»*.

Sergio Farinelli

Le aliquote fiscali

sui grandi patrimoni e le ricchezze e per una più efficace lotta all'evasione fiscale. Su questo, anzi, il contenzioso tra la Federazione unitaria e il governo resta aperto.

La riforma per ora riguarda il prelievo sui redditi delle persone fisiche (l'Irpef) che nell'83 diminuirà di circa 7 mila miliardi. In sostanza si tratta di una nuova struttura delle aliquote che elimina l'iniquo prelievo (il cosiddetto fiscal drag o drenaggio fiscale) per gli incrementi dei redditi nell'ambito del «tetto» programmato d'inflazione che per questo 1983 è del 13%. Gli scaglioni di reddito dagli attuali 32 vengono ridotti a 8: il primo è fino a 11 milioni, con una aliquota del 18%; da 11 fino a 24 milioni l'aliquota sarà del 27%; da 24 fino a 38 milioni del 36%; da 38 fino a 60 milioni del 41%; dal 60 a 120 milioni del 44%; da 120 a 250 milioni del 50%; da 250 a 500 milioni del 60%; oltre i 500 milioni di reddito l'aliquota sarà del 65%. I benefici maggiori, rispetto all'attuale meccanismo, saranno concentrati nelle fasce di reddito fino a 24 milioni di lire, che sono poi quelle che caratterizzano il lavoro dipendente, con un minore prelievo fiscale di circa il 2%.

L'operazione fiscale è completata da una nuova struttura delle detrazioni sia per le spese di produzione del reddito in modo da favorire i redditi più bassi, sia per i carichi di famiglia in modo da migliorare sensibilmente le condizioni dei nuclei in cui c'è un solo reddito. La proposta del ministro Forte è di lasciare invariata l'attuale quota esente di 36 mila lire solo per i redditi superiori ai 15 milioni, mentre i redditi inferiori ai 10 milioni dovrebbe sottrarre 276 mila lire, 126 mila di minor prelievo per i redditi da 10 a 12 milioni e 60 mila lire per i redditi fino a 15 milioni. Quanto alle detrazioni per le spese di produzione del reddito il ministro propone 300 mila lire. Stessa cifra di detrazione per il coniuge a carico (che abbia un reddito inferiore a 1.350.000 lire), mentre per ogni figlio a carico la cifra di 18 mila lire resta invariata. Su tutto questo, però, il confronto ieri non si è esaurito: continuerà oggi in sede tecnica. Il sindacato, infatti, ha insistito per l'introduzione di ulteriori correttivi, in particolare per la tutela dei lavoratori a reddito più basso, attraverso non detrazioni in cifra fissa, ma ridimensionamento (in gergo: abbattimento) delle aliquote in percentuale. Altra questione riguarda il perfezionamento della manovra per le famiglie monoreddito, con una soluzione adeguata al problema degli assegni familiari per i quali il ministro ha assicurato una ulteriore disponibilità di 350 miliardi a partire dalla metà dell'anno. In sostanza, il costo complessivo della riforma dovrebbe essere di 7.200 miliardi.

Ma vediamo qualche esempio. Un lavoratore scapolo con un reddito di 12 milioni dovrà pagare nell'83 tasse per un milione 806 mila lire, al posto degli attuali 2 milioni e 21 mila lire, con un risparmio di 215 mila lire (—1,79%). Se quel lavoratore, invece, ha moglie e due figli a carico dovrà pagare al fisco 1.434.000 lire al posto delle attuali 1.769.000, con un risparmio di 335 mila lire (—2,79%). Prendiamo ora il caso di un contribuente senza carichi di famiglia con un reddito di 18 milioni: pagherà 3.516.000 lire al fisco, al posto dei 3.901.000 attuali, con un minor prelievo di 385 mila lire (—2,14%). Se quel contribuente ha moglie e due figli a carico pagherà 3.144.000 lire, invece di 3.649.000, con un risparmio di 505 mila lire pari al 2,81%. Come si vede, sono maggiormente favorite le famiglie, e ciò ha consentito a Marini, della CISL, di parlare di «sensibilità» del governo.

Lama e Benvenuto, pur giudicando positivamente l'intesa, hanno anche ribadito la propria «preoccupazione» per il sabotaggio del «tetto» del 13% da parte del governo con le ulti me misure sulle tariffe, la sanità e la previdenza. La realtà, infatti, è stata molto diversa rispetto agli impegni assunti dal ministro Scotti soltanto pochi giorni fa. Succederà altrettanto, ora, sul fisco? Il ministro socialista Forte, infatti, ha firmato l'intesa in qualità di titolare del dicastero delle Finanze, affermando che il suo progetto si inserisce nella soluzione dei problemi sul costo del lavoro. Come dire che lui si è messo a posto, ma che non può rispondere delle scelte degli altri ministri (magari quelli dc, come Goria) all'altro tavolo di trattativa.

Ecco perché Lama e Benvenuto, lasciando il ministero delle Finanze, hanno sostenuto che a questo punto deve farsi sentire «la vera voce del governo». Ora non ci sono più ostacoli a intese con l'esecutivo, nella sua veste di controparte diretta del sindacato, per soluzioni complessive che mantengano sia l'inflazione che il costo del lavoro nell'ambito del 13% programmato per l'83, favorendo così lo sbocco anche dello scontro inaugurato dalla Confindustria con la disdetta della scala mobile. Non a caso, nell'altro incontro di ieri tra il sindacato e la commissione Giugni, uno dei punti più controversi è stato proprio quello della definizione della base di calcolo delle retribuzioni: non può certo essere — hanno affermato Garavini, Mattina e Del Piano — l'indice medio dell'Istat dei salari dell'industria, utilizzato dal governo per non concedere gli sgravi fiscali dell'82, perché scarsamente rappresentativo della realtà dell'insieme della retribuzione. L'altro punto è stato, appunto, quello della dinamica delle tariffe e dei prezzi. Il confronto, comunque, ha consentito di approfondire, anche quantitativamente, gli spazi reali per rinnovare i contratti sulla base del consolidamento della scala mobile proposto dalla piattaforma sindacale. Si tratta, semmai, di razionalizzare le relazioni industriali, salvaguardando l'autonomia della contrattazione nei suoi diversi livelli. Lo stesso ministero del Lavoro, in un suo comunicato, ha sottolineato il carattere costruttivo del confronto. Ma la Confindustria, con una dichiarazione di Olivieri, responsabile delle relazioni sindacali ha messo le mani in avanti, alla vigilia del suo incontro con la stessa commissione, confermando così che l'obiettivo vero della offensiva padronale è l'attacco al ruolo e al potere contrattuale del sindacato. Ieri si è diffusa la voce che Scotti potrebbe anche riunire insieme sindacati e imprenditori. La verifica è per domani. Ma a questo punto è il governo che deve garantire che le pregiudiziali cacciate dalla porta non rientrino dalla finestra.

Pasquale Cascella

L'intervista con Lama

parte l'accordo sull'Irpef), così per la sanità una riforma come quella sanitaria viene mutilata, compromessa. I lavoratori che già sono quelli che pagano di più con i contributi sociali, rispetto agli altri, sono costretti a pagare di più i servizi».

È c'è il vero e proprio «buco» sulle questioni drammatiche dell'occupazione, del lavoro.

«Sì, l'obiettivo dell'occupazione è scomparso. È un governo che fa una politica puramente congiunturale legata al giorno che passa, con lo scopo, non raggiunto, di ridurre i disavanzi pubblici e alimentando i fenomeni recessivi».

Giovedì è previsto un nuovo incontro con i ministri interessati. Di che cosa discuterete?

«Sono sul tappeto tutte le questioni aperte, a cominciare dalle tariffe. Sono nel frattempo in corso riunioni di accertamento ad esempio sul costo del lavoro. Ma il governo qui, per quanto riguarda i contratti del pubblico impiego, per quanto riguarda le aziende a partecipazione statale, può uscire dalle generiche dichiarazioni di massima, dalle buone intenzioni. Invece non c'è un impegno a differenziarsi dall'arroganza della Confindustria, ad affrontare almeno il problema del costo del lavoro in quei settori dove è impegnato in prima persona. Darebbe la dimostrazione della propria responsabilità, disperderebbe le voci sulle campagne elettorali occulte».

Venerdì terrete una importante riunione del Comitato Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL. Che cosa discuterete?

«Trarremo le conclusioni di questa fase di incontri, prediseporremo altre iniziative. Non possiamo accettare che tutto rimanga così, fino alle fatidiche date del 20, del 30 gennaio. Iniziative, soprattutto sul piano del movimento di massa. Abbiamo però anche aperto una riflessione sulla possibilità, quando sarà il caso, di una eventuale iniziativa giudiziaria affidata alla Federazione CGIL, CISL e UIL e non abbandonata ad altri, nel caso di una disdetta unilaterale dell'accordo sulla scala mobile».

Nuove lotte, dunque, come quelle già effettuate a Genova, come quelle che si preannunciano a Milano, nel Veneto. Con quali obiettivi?

«Per riuscire a mutare l'atteggiamento intransigente della Confindustria che non mostra nessuna disponibilità alla trattativa, per mutare gli orientamenti del governo, soprattutto sulle questioni delle tariffe e della sanità».

Bruno Ugolini

La politica della casa

tuttora scandalosamente inattuata nelle sue parti positive.

Su questo pasticcio si abbatte ora la grandine delle supertasse sulla casa. Siamo stati i primi a dirlo, ma poi ci hanno dato ragione le stesse indagini ministeriali e il libro bianco Reviglio: la tassazione della casa è in Italia una mostruosità. Si contano sino a dieci tasse sulla casa, che ora dovrebbero crescere ancora. Esse colpiscono a casaccio, senza criterio, danneggiando anche il mercato immobiliare e le costruzioni; mentre il mancato completamento del catasto e la piaga dell'abusivismo fanno sì che sia sempre più massiccia l'area degli evasori totali e parziali. Così c'è chi prende terribili batoste, chi paga troppo, chi paga il giusto, chi paga poco, e chi non paga niente. La logica giusta è quella di una riforma che semplifichi e unifichi la tassazione, liquidi le aree di evasione, instauri una giustizia fiscale e agevoli la prima casa e l'affitto ad equo canone: riforma i cui contenuti abbiamo più volte indicato con precisione. Ma il governo sa solo aggravare l'attuale tipo di imposizione, con il maligno proposito di renderne responsabili i comuni agli occhi della gente.

Questo pasticcio va radicalmente cancellato. Ad esso occorre finalmente sostituire una serie e organica politica della casa, della città e del territorio. Non ripeteremo qui le proposte organiche che abbiamo più volte avanzato pubblicamente, che sono corredate da disegni di legge presenti in Parlamento, e che sono state presentate ai presidenti delle Camere con una petizione popolare sottoscritta da mezzo milione di cittadini. Vogliamo invece sottolineare cinque esigenze importanti e urgentissime, che segnerebbero l'inizio di una nuova politica. La prima esigenza è la rapida approvazione parlamentare di uno stralcio della riforma dell'equo canone: il rinnovo automatico per quattro o sei anni dei contratti di locazione, salvo giusta causa (necessità del proprietario e dei figli, morosità non conciliata, uso improprio dell'alloggio); obbligo di affitto per tutti coloro che sono proprietari di più di due appartamenti. In secondo luogo occorre approvare una nuova legge dei suoli, per la quale si possono prendere come base le proposte di legge del PCI e del PSI, tra loro assai convergenti, e che esprimono i risultati della cultura urbanistica europea. Insieme con la legge dei suoli va approvata una riforma delle procedure per renderle più agibili, snelle, veloci e insieme efficaci. Il terzo provvedimento urgente è il rilancio della edilizia agevolata e cooperativa, ristabilendo le condizioni originarie del piano decennale; e per questo sono tra l'altro sul tappeto da tempo proposte puntuali delle tre centrali cooperative. Inoltre la legge 94 deve essere sbloccata nella sua parte finanziaria, rimuovendo gli attuali ostacoli e recuperando integralmente il gettito dei contributi ex Gescal alla costruzione di case popolari. Infine, va abbandonato il progetto di legge governativo della supertassa sulla casa, e occorre invece avviare la riforma della tassazione, individuando l'imposta base sulla quale far ruotare il nuovo sistema, chiamando i comuni a collaborare all'accertamento, completando il catasto, stabilendo penalizzazioni serie per gli alloggi vuoti e agevolando la prima casa e l'affitto ad equo canone.

Lucio Libertini

Le polemiche nel governo

si è fatto ricevere dal presidente del Consiglio per discutere i problemi relativi alla nuova imposta immobiliare.

Da un altro partito governativo, il PLI, viene addirittura una proposta alternativa alle decisioni appena prese dal Consiglio dei ministri sulla casa. Valerio Zanone ha chiesto la sostituzione della tassa con la sospensione per l'anno in corso dell'esenzione venticinquennale dall'Ilor (imposta locale sui redditi).

Una bordata polemica contro Amintore Fanfani e il suo ministero è giunta anche dal Partito repubblicano che sulla fiducia al governo espresse una «vigile astensione». Il partito di Giovanni Spadolini ha espresso «critiche, dubbi, riserve e perplessità» sulle misure già decise e su quelle da decidere venerdì. I repubblicani si riferiscono, in particolare, all'annunciata una tantum e alla supertassazione immobiliare. Le misure e i provvedimenti — scrive la «Voce repubblicana» — sono «tra loro scoordinati», mentre all'interno della manovra governativa resta «rilevante» lo squilibrio «fra pressione fiscale e contenimento delle spese».

Sul fronte dell'opposizione, il PdUP parla di «provvedimenti indiscriminati e confusi», mentre la CISL giudica «incomprensibili e inaccettabili» le misure che il governo varerà venerdì per le riduzioni di spesa e le nuove entrate nei settori della previdenza e della sanità. Il bollettino delle reazioni negative — una vera e propria valanga — va, infine, completato ricordando la Confagricoltura, la Confesercenti, gli agenti di commercio, l'Associazione dei Comuni, i piccoli proprietari di case, l'Assoturismo, gli edili del sindacato unitario che hanno preannunciato «iniziative di lotta» e i sindacati confederali dei pensionati che hanno riconfermato la loro «netta opposizione» all'introduzione di nuovi ticket sulle prestazioni sanitarie.

Questa raffica di critiche è certamente destinata ad intensificarsi quando sarà varata la stangata n. 2: se il governo troverà un accordo al suo interno le nuove misure (una tantum, previdenza e sanità) potrebbero rastrellare fino a 8 mila miliardi di lire. Ma, intanto, cosa bolle in pentola? Ieri il ministro del Tesoro ha riunito i più alti dirigenti dei ministeri del Lavoro e della Sanità per la messa a punto tecnica dei provvedimenti. Le decisioni dovrebbero, comunque, essere formalizzate nella giornata di oggi. Le incertezze maggiori riguardano ancora la sanità. Ma il centro della manovra sembra insistere ancora sulla vecchia e iniqua strada dei ticket: rincari dei vecchi o istituzione di nuovi balzelli sulle visite mediche e sui ricoveri in ospedale.

Più complesso — il ventaglio delle proposte sembra molto vasto — il capitolo della previdenza, dove è sempre più insistente la voce che il governo si appresta ad abolire il pagamento del primo giorno di malattia ai lavoratori dipendenti, facendo versare gli importi dovuti dalle imprese direttamente all'INPS.

Ieri hanno trovato conferma anche numerose delle anticipazioni fornite dal nostro giornale a proposito di quel che si prepara per il settore della previdenza. Ci riferiamo, in particolare, alle limitazioni che verranno introdotte nelle integrazioni dei trattamenti minimi di pensione; all'aggancio dei trattamenti previdenziali e per malattia all'anzianità assicurativa; all'unificazione dei codici delle imprese per i controlli incrociati tra fisco, INAIL e INPS in funzione antievasione. Sarebbe, inoltre, prorogata per l'anno in corso la norma che consente il pensionamento anticipato nei casi di crisi aziendale.

Ma, norme particolari a parte, l'impressione è che si proceda senza alcuna visione organica di riordino della previdenza, ma, anzi, a colpi di stralcio delle norme contenute nella riforma bloccata dalla DC e dal PSDI da anni alla Camera. E così fa la spola tra i ministeri, e le redazioni dei giornali la voce che l'età pensionabile sarebbe riportata a 65 anni per gli uomini (600 miliardi per l'INPS). Sembra poi che uno dei privilegi del pubblico impiego verrebbe attenuato: in pensione si potrà andare con venti anni di anzianità effettiva, senza più computare i periodi figurativi o fittizi. Verrebbe a cessare anche il sistema delle sottocontribuzioni per alcune categorie come i lavoratori domestici, gli apprendisti, i lavoratori agricoli, i dipendenti occasionali, i prosecutori volontari. In sostanza, muterebbe il sistema di accreditamento dei contributi settimanali. Oggi una pensione minima è il frutto di un determinato contributo settimanale per 15 anni. Nel caso che un lavoratore versi un contributo dimezzato avrà bisogno di due settimane di versamenti per guadagnare una settimana di anzianità.

Giuseppe F. Mennella

Il vertice di Praga

siano passati in rassegna al vertice politico del Patto di Varsavia. Tra gli altri anche quello polacco, tutt'altro che giunto alla fine delle sue convulsioni. Ma, tenuto conto che un incontro del genere non si svolgeva da oltre due anni e che l'ultimo era stato condotto da Leonid Breznev, si ha ragione di ritenere che le messe a punto necessarie siano più d'una e che le informazioni che la parte sovietica deve, per così dire, comunicare agli alleati minori siano parecchie. Tra le altre quella — non meno importante sul piano militare che su quello politico — dello stato attuale delle relazioni con il «grande vicino asiatico» dell'URSS, la Repubblica popolare cinese.

Solo nel pomeriggio odierno è comunque prevista la pubblicazione del comunicato finale del vertice. La delegazione sovietica — di cui fanno parte, oltre a Juri Andropov, anche il presidente del consiglio dei ministri Tikhonov, i ministri della Difesa Ustinov e degli Esteri Gromiko, tutti e quattro membri del Politburo del PCUS, e Konstantin Rusakov che nella segreteria del CC segue i rapporti con i partiti dei paesi socialisti — ha inviato, durante il sorvolo di Varsavia, un messaggio di particolare calore al popolo polacco, sottolineando il valore dell'«amicizia e della cooperazione fraterna» che lega i due popoli. All'arrivo a Praga i dirigenti sovietici sono stati accolti da Gustav Husak e dal premier Lubomir Strugal con una solenne cerimonia di benvenuto.

Giulietto Chiesa

La Romania ribadisce la propria posizione

BUCAREST — «Scinteia», commentando il messaggio di Ceausescu per l'83, ha ricordato la posizione originale della Romania sul disarmo. Il quotidiano ribadisce che il leader romeno si è pronunciato contro il dispiegamento di nuovi missili a medio raggio in Europa e per la distruzione di quelli già installati. In dicembre, nel corso della Conferenza del PC romeno, Ceausescu aveva invitato USA e URSS a dare prova di «responsabilità».

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A tumulazione avvenuta a Trevignano, Minnie Orilia informa i compagni del partito e del sindacato scuola che è morta sua madre

ESTER TOMMASI

In ricordo di lei e di Vittorio sottoscrive 120 mila lire per l'Unità.

Roma, 5 gennaio 1983

Nel 1° anniversario della morte del compagno

PASQUALE RAVAGLIA

le figlie Angela e Luisa lo ricordano a tutti coloro che lo amarono e stimarono.

Sottoscrivono L. 30 000 per l'Unità.

Massalombarda (Ra) 5 gennaio 1983